



IL ROMANZO

# Dalla parte degli indiani

Stephen Graham Jones, nativo americano della tribù dei Piedi Neri, racconta una storia della sua gente

di Alberto Anile

REUTERS/DAVID J. PHILLIPS

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

**S**i dice che Philip Henry Sheridan, il generale statunitense a cui si deve la reclusione dei nativi americani nelle riserve, abbia risposto a un capo indiano che gli si presentava come amico: «L'unico indiano buono che conosco è un indiano morto». Sheridan ha poi smentito di aver pronunciato un'oscenità simile; pare che la famigerata fra-

se (da alcuni attribuita a Custer, da altri a un deputato del Congresso) fosse comunque all'epoca già conosciuta e circolante.

*Gli unici indiani buoni*, il titolo del romanzo di Stephen Graham Jones appena pubblicato da **Fazi**, viene da lì. È volta al plurale perché i protagonisti sono quattro nativi americani, Ricky, Lewis, Gabe e Cassidy, inseguiti dal trauma di una violenta battuta di caccia; "inseguiti" alla lette-

ra, perché uno degli animali ucci-

si, una femmina di wapiti incinta, torna a vendicarsi sotto varie forme. Il wapiti (nella letteratura scientifica, *cervus canadensis*) deriva il suo nome dalla lingua indiana shawnee e cree: un nome pittoresco per noi ma comunissimo per statunitensi e canadesi. È un tipo di cervo dalla corporatura robusta, con zampe sottili e una zona chiara sul posteriore (wapiti significa "sedere bianco"). È l'animale ufficiale dello Utah e compare perfino sulla bandiera del Michigan.

Questa familiarità tutta americana si perde naturalmente nella lettura: avere a che fare in Nord Dakota con un wapiti è come trattare di tori in Spagna o di lama in Perù. In Italia, magari, di mucche. È difficile per noi comprendere fino in fondo quanto questo animale sia connaturato nella vita dei nativi americani, che da secoli ne utilizzano le pelli per farci abiti o coprirci i tepee, ne mangiano le carni, adornano con i denti i loro gioielli. E quindi quanto spaventosa possa essere l'improvvisa vista di un esemplare in mezzo al soggiorno, o di una donna con

una testa di wapiti.

Senza fare troppi spoiler: Ricky muore subito, nelle prime pagine, pestato da un gruppo di bianchi razzisti in conseguenza dell'apparizione della fatale wa-

piti. A gli altri capita in modo più lento e misterioso, mentre poco a poco si svela cos'era successo dieci anni prima, quando quattro giovani Piedi Neri si erano trovati di fronte un'immensa mandria di wapiti pronti a essere massacrati.

Malgrado il pestaggio inaugurale, il richiamo alla frase attribuita a Sheridan non nasconde un vero sottotesto antirazzista: nel romanzo viene citata di sfuggita una sola volta, all'interno di un coro (certo, sì, razzista) di tifo-

**Sangue e complessi di colpa vengono illuminati da tocchi ironici**



si di basket contro una squadra in cui giocano delle native americane. Più congrua e sottolineata è invece la macabra filastrocca che battezzò il più celebre dei romanzi di Agatha Christie, con i piccoli indiani che muiono uno dopo l'altro. *Gli unici indiani buo-*

*ni* è in fin dei conti un onesto revenge horror, debitore di Stephen King (che lo ha adorato) e di Louise Endrich (il suo *The Antelope Wife* è citato fra i ringraziamenti), con la particolarità di immergere il tutto nella cultura dei nativi americani. Curiosa, fra le altre cose, è la parte ambientata nella "capanna del sudore", una sorta di sauna organizzata all'interno di una tenda con pietre caldissime su cui versare acqua da trasformare in vapore, usanza pare antichissima. Stephen Graham Jones è un nativo lui stesso, appartenente alla tribù dei Piedi Neri, scrittore prolifico di romanzi e di racconti (circa trenta degli uni e trecento degli altri), capello lungo da guerriero, grossa esperienza di cacciatore e una cattedra di lingua inglese all'università di Boulder, in Colorado.

È letteratura di consumo, parliamoci chiaro, pronta per essere trasformata in sceneggiatura per un thriller soprannaturale, o una miniserie per le piattaforme, dove le pagine migliori (che sono anche le più spaventose) consistono in una lunga partita a basket fra il mostro e la ragazzina figlia di uno dei quattro cacciatori. Un romanzo appena nobilitato dallo stile ambiguo, un po' onirico un po' flusso di coscienza, che lascia continuamente nel dubbio se ciò che si sta leg-

gendo sia realtà o delirio, come fosse uno slasher movie degli anni Ottanta diretto da Polanski giovane. Sangue e complessi di colpa vengono illuminati di tanto in tanto da tocchi ironici, come quando Lewis, beccato dalla moglie insieme a un'altra nativa, si dà da fare con zelo eccessivo «come se cercasse di nascondere un cadavere sul prato coprendolo con altri otto».

Ma se dovessi scegliere la frase più bella di questo libro (emblematica di come cuore e orrore possano rimare in modo perfetto), la prenderei fuori dai suoi confini, nella parte della nota finale in cui Jones riconosce la

propria gratitudine alla collega Louise Endrich: «Le sue storie, i suoi personaggi e i suoi scenari sono frammenti sparsi in tutto il mio cuore. Se ne togliessero uno qualsiasi, morirei presto dissanguato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

## Quattro amici uccidono una wapiti. Che torna e si vendica

---



Stephen  
Graham Jones  
**Gli unici  
indiani buoni**  
Fazi  
Traduzione  
Giuseppe  
Marano  
pagg. 320  
euro 18,50

VOTO  
★★★★☆

matica di come cuore e orrore possano rimare in modo perfetto), la prenderei fuori dai suoi confini, nella parte della nota finale in cui Jones riconosce la